

Recensioni

A. Bondonio, G. Callegari, C. Franco, L. Gibello (a cura di), *Stop & go. Il riuso delle aree industriali dismesse in Italia. Trenta casi studio*, Alinea, Firenze, 2005 (€28,00)

Nel panorama dei numerosi scritti pubblicati negli ultimi anni sul fenomeno delle aree industriali dismesse, questo testo emerge per l'esaustività della trattazione e per le approfondite analisi critiche condotte dai diversi autori secondo approcci distinti, forieri di nuovi ed importanti stimoli al dibattito sulla rifunzionalizzazione delle aree dismesse in corso da più di due decenni.

La documentazione inerente gli interventi di trasformazione e riqualificazione di aree industriali dismesse conclusi, in corso o in programma, riunisce ormai una ragguardevole mole di dati e notizie. Ad eccezione di pochi casi europei, oggetto di studi ed approfondimenti monografici, scarseggiano lavori che abbozzino restituzioni sistematiche e comparative del quadro d'insieme. Tale documentazione appare spesso frammentaria e non agevolmente accessibile. Il presente lavoro tenta di restituire una ricognizione dello stato generale dell'arte attraverso la costruzione di un quadro critico che, per la realtà italiana, analizzi temi, approcci e protagonisti delle trasformazioni recenti.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima, quattro contributi indagano alcuni aspetti del fenomeno: la geografia delle trasformazioni, i rapporti con la cultura architettonica e urbana, il ruolo dei programmi urbani complessi; il dibattito rispetto ai temi della sostenibilità ambientale. La seconda parte presenta una selezione di trenta progetti in fase di attuazione o recentemente conclusi, illustrati attraverso schede monografiche che consentono di comparare le informazioni sulla storia dei siti, sui processi, strumenti urbanistici, morfologie, tipologie e quantità messe in gioco dalle trasformazioni. La scelta dei progetti ha tenuto conto della loro collocazione geografica, senza prescindere dai pesi che la storia nazionale dell'industrializzazione ha definito. L'individuazione dei casi studio, esito di un'iniziativa puntuale e di tipo empirico, si basa su criteri qualitativi legati a requisiti di esemplarità. La terza parte raccoglie, in un'ideale tavola rotonda, il punto di vista di sei protagonisti del settore pubblico e privato (progettisti, urbanisti, amministratori pubblici, imprenditori) direttamente implicati in tali operazioni e nel relativo dibattito.

Carlo Olmo, nella sua introduzione al testo, pone l'accento sull'opportunità di effettuare ricognizioni critiche su un tema così cruciale per il futuro delle città. Il fenomeno della dismissione industriale presenta, infatti, rilevanti conseguenze di natura fisica e sociale, legate agli immaginari collettivi e ai processi identitari: se da un lato il vuoto urbano viene percepito come perdita di senso e incertezza delle destinazioni, in una connotazione negativa, dall'altro emergono le potenzialità del-

le trasformazioni, identificando le quantità territoriali alla stregua di occasioni, di risorse per la rigenerazione urbana. Per molti siti, l'esistenza di progetti realizzati o in corso, consente di abbozzare i primi bilanci di operazioni di trasformazione che non possono più esser considerate sporadici episodi.

Il tema del recupero delle aree industriali dismesse richiede una riflessione sul senso e sulla sostenibilità di tali operazioni. L'ottica attraverso la quale attualmente si guarda, in senso lato, al riuso in termini di eco-compatibilità, fa sì che si possa parlare, in modo non del tutto improprio, di un riciclo degli spazi costruiti, da contrapporre a forme di consumo territoriale *ex novo*.

Data l'ingenza della posta in gioco e il numero di attori coinvolti, il problema del governo delle trasformazioni urbane è dunque di natura squisitamente politica, soprattutto se si considera che una percentuale significativa di tali aree è ormai da tempo parte integrante della struttura urbana consolidata; con collocazioni che, se non centrali, non possono neppure definirsi peri-urbane. Rispetto allo scenario della trasformazione, le inerzie cui si sono trovati di fronte gli addetti ai lavori hanno rivelato l'inadeguatezza degli strumenti in loro possesso. Di qui l'elaborazione di strumenti *ad hoc*, che hanno arricchito il bagaglio disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione, mentre è stato messo in dubbio un altro caposaldo della pianificazione modernista. Al principio dello *zoning* è stata infatti preferita, attraverso la predisposizione dei programmi urbani complessi e di inedite piattaforme negoziali tra gli attori coinvolti, una visione della città plurifunzionale. Lo stesso specifico disciplinare dell'architettura, soprattutto per quanto concerne le forme di organizzazione del lavoro, ha subito delle riverberazioni. La richiesta, dettata dalle politiche di riconversione, di grandi progetti urbani o di progetti d'area, concettualmente vicini ai *masterplan* di matrice anglosassone, postula un'azione di regia da parte del progettista con un controllo del disegno generale che privilegia la scala territoriale rispetto a quella edilizia.

Da questo scenario emergono alcuni nodi critici che occorre affrontare con gli strumenti della critica architettonica: il rapporto tra l'idea del terreno disponibile come risorsa e la concezione di patrimonio territoriale, che riguarda le strategie di valorizzazione documentaria; la messa a punto di operazioni che devono misurarsi con un'eredità materiale da gestire (conservazione *vs* demolizione) a fronte di soggetti produttori di beni immateriali, tra i destinatari degli interventi di trasformazione; l'idea del disegno e del paesaggio urbano, nei suoi nessi con la città consolidata. È quindi in una quasi simmetrica presa di distanza dagli ambiti dell'urbanistica e dell'archeologia industriale che il presente lavoro si colloca; cioè laddove ancora solo parzialmente i contenuti dei progetti, a livello tipologico come morfologico o costruttivo, sono terreno di analisi.

Luca Gibello, nel proprio contributo, offre una panoramica sul tema delle aree dismesse e sull'emergere delle problematiche e delle opportunità inerenti ai vuoti urbani lasciati dal ritirarsi delle funzioni produttive, in un *excursus* critico che parte dalla presa di coscienza del fenomeno della dismissione nei primi anni '80 e prosegue trattando un'ampia casistica di progetti, suggerendo nel contempo una ricca bibliografia per un eventuale approfondimento del tema.

Emergono, in questo contributo, analisi attente ai nodi problematici che la disciplina si è trovata ad affrontare in rapporto al fenomeno dei vuoti urbani e, soprattutto, alle possibili soluzioni e modalità del loro riuso. I termini della questione

vertono su due grandi temi: la conservazione degli edifici dismessi, secondo i principi della sostenibilità urbana, da un lato, e della tutela del valore documentario della cultura industriale dall'altro, e, per contro, della demolizione sistematica per una ricostruzione svincolata dalle preesistenze e dunque libera di dispiegarsi in tutte le potenzialità offerte dal sito.

L'autore sottolinea, inoltre, il mutamento della gestione di tali tematiche al sopraggiungere dei nuovi strumenti di governo e indirizzo del territorio: l'avvento dei programmi complessi all'inizio degli anni '90 ha permesso un'accelerazione quantitativa delle trasformazioni, grazie soprattutto alla flessibilità dei nuovi strumenti integrati e alla capacità di coinvolgere in nuove forme di dialogo gli attori delle trasformazioni.

Il contributo di Callegari verte in particolare sulle dinamiche urbane governate da elementi di natura non solo urbanistica ma anche e soprattutto di natura economica e sociale: il pericolo che le città oggi devono fronteggiare è la forte tendenza alla diffusione, al consumo eccessivo e non sostenibile di suolo e alla progressiva dilatazione dell'urbanizzazione sulle aree agricole e sul territorio. Il fenomeno della riconversione di grandi complessi industriali è divenuto il nodo centrale nel dibattito sul futuro delle città, poiché si inserisce all'interno del più ampio discorso sulla sostenibilità urbana, nell'ottica del riuso degli spazi disponibili come alternativa coerente all'espansione irrefrenabile del perimetro urbano. I progetti sulle aree dismesse sono il più delle volte progetti su scala territoriale, che coinvolgono problematiche ben più ampie dell'intervento edilizio. Ed è per questo motivo che il ruolo dei programmi complessi, come sottolinea Cristina Franco nel suo saggio, diventa rilevante per governare, dirigere e stimolare le attuali trasformazioni urbane. La disciplina urbanistica grazie ad essi può offrire strumenti meno rigidi e normativi e, dunque, più aderenti all'esigenza di flessibilità richiesta dagli attori delle trasformazioni, dagli operatori privati alle pubbliche amministrazioni.

Andrea Bondonio afferma, infine, che la rifunzionalizzazione delle aree dimesse è coerente con i principi della sostenibilità urbana, poiché consente l'inserimento delle funzioni richieste, siano esse residenziali, commerciali o altro, all'interno del perimetro urbano consolidato, contrastando la tendenza alla diffusione urbana in favore del modello della città compatta, che preserva il territorio non urbanizzato da un eccessivo consumo del suolo.

La seconda parte del testo, quella più corposa, riguarda l'analisi dei trenta casi studio selezionati e schedati secondo i medesimi criteri per favorirne il confronto. Le schede tecniche riportano in sintesi le fasi storiche delle aree trattate, insieme a tutti i dati identificativi del progetto (data di dismissione, proprietà, committenza, progettisti, costruttori, superfici e costi dell'intervento). Ogni progetto viene poi descritto riportando le funzioni, le tipologie edilizie, le superfici, gli strumenti attuativi, l'accessibilità, senza tralasciare un esaustivo apparato iconografico ed una ricca bibliografia.

Per quanto si presti altrettanta attenzione al progetto architettonico come a quello urbano, gli autori sottolineano la centralità del termine «area» rispetto a quello di «edificio». È dunque l'intero spazio della produzione, delimitato dalla barriera fisica e simbolica del muro, e non quello del singolo manufatto, a costituire l'oggetto di analisi. L'analisi assume quindi l'area come entità unitaria da rapportare alla scala urbana, e di conseguenza misura le sue trasformazioni rispetto alle politiche e

ai comportamenti degli attori coinvolti, senza dimenticare il piano della critica architettonica.

Nella terza parte vengono riportati i contributi di alcuni dei protagonisti del dibattito sulla riqualificazione delle aree dismesse, figure coinvolte che, pur nelle diverse specificità, costituiscono un campione emblematico: Carlo Alberto Barbieri, Silvano Bassetti, Andreas Kipar, Massimo Pica Ciamarra, Carlo Puri Negri, Dionisio Vianello ricostruiscono un racconto-confronto tra esperienze e competenze diverse, che completa il quadro d'insieme tracciato dall'esame dei casi di studio.

(Francesco Gastaldi)